

L'INFLUENCER DI MASCHERE

Di Valentina Montella

Lo chiamavano in molti modi: “Visione”, “Specchio”, “Maschera”. Comparve come un sussurro e divenne presenza. Nessuna biografia, nessun volto fisso: ogni giorno un’immagine diversa, un tono reinventato, un dettaglio che sembrava parlare solo a te. Per Luca era un fratello maggiore, per Chiara un’amica ironica, per Marta un estraneo che la conosceva già. Nessuno riusciva a descriverlo due volte nello stesso modo: cambiava pelle come l’acqua cambia la forma del bicchiere che la contiene.

Non chiedeva mai di seguirlo, non vendeva nulla. Parlava e basta. Ed era proprio quell’assenza di scopi dichiarati a renderlo irresistibile. In un mondo di urla e promesse, il suo silenzio era più rumoroso di tutto il resto. «Non esiste un io», ripeteva. «Siamo strati, voci, cicatrici. Io vi libero dalla menzogna della coerenza.»

Marta lo scoprì una notte di insonnia. Il telefono illuminava la stanza come una lampada indiscreta. Sullo schermo, una finestra aperta, dietro la pioggia, una voce senza accento: «Non sei obbligata a essere la versione di te che hanno deciso gli altri. Lascia che io prenda quello che ti pesa.» Non era un consiglio, non era una richiesta: era un invito dolce come il sonno che non arrivava.

I commenti erano ringraziamenti asciutti. Sembrava che tutti avessero consegnato a quella voce un dolore, e che la voce lo avesse accolto senza rumore.

Ogni clip aveva un volto nuovo: un ragazzo dai capelli corti,

una donna con le lentiggini, un'ombra di spalle.

Ma la calma restava.

«I ricordi consumano più di quanto scaldino», diceva. «Io li porto per te.» Poi, con un tono diverso, più diretto: «Io sono quello che resta di voi.»

La community crebbe senza clamore. Non c'erano *hashtag* ufficiali, nessuna promozione. Solo un linguaggio segreto. «Oggi che maschera lasci?» scrivevano. «Ti reggo io», «Scegli il nome» rispondevano. Era un rito silenzioso che si diffondeva come vento: invisibile ma capace di piegare gli alberi. Le persone cominciarono a salutarsi con un gesto: una mano passata lentamente sul volto dal basso verso l'alto, come per togliersi una maschera invisibile. E si riconoscevano, anche tra sconosciuti. Poi iniziarono i piccoli vuoti. Martina dimenticò una poesia amata. Luca non riconobbe la scuola primaria. Chiara non seppe più a chi appartenesse una foto. Non erano amnesie: erano fessure da cui usciva ciò che non si voleva più portare. A ognuna seguiva pace. «È come togliere scarpe strette», scrisse qualcuno. «È come buttare acqua stagnante», rispose un altro. La perdita diventava liberazione. E la liberazione, dipendenza. Un video mostrò un lembo di stoffa scura. La voce sussurrò: «Ogni maschera che lasci, io la cucio. Ogni peso che togli, lo indosso. Non vi sto rubando: siete voi a consegnarvi.» Nei commenti, centinaia di confessioni. Colpe, errori, segreti che avrebbero dovuto restare sepolti. Tutto veniva offerto spontaneamente, con la speranza di respirare più leggeri.

Marta cominciò a riconoscere nei video dettagli che appartenevano solo a lei: una filastrocca storta, un gesto di suo padre, la frase di un diario mai mostrato a nessuno. Una volta raccontò la storia di una bambina convinta di aver provocato un temporale col suo desiderio di saltare la scuola. Descrisse l'odore

del legno dell'armadio in cui si era nascosta, il nodo in gola. Era Marta. Nessuno lo sapeva, ma lui sì.

«Io non vi rubo», disse un giorno la voce, inquadrando soltanto un'ombra sul pavimento. «Voi vi posate su di me.»

Marta decise di non aprire più l'app. Durò fino a pranzo. Quando tornò, trovò un mare d'inverno e la frase: «Quando la sabbia riempie le tasche, camminare è difficile. Lasciamela.» Spense, riaccese. Il vuoto non era più solo nei ricordi: perforava il presente. A scuola, le parole del libro le scivolarono davanti come pesci in un torrente. Disse: «Non importa.» La frase non la consolò: la divise.

La community celebrò un nuovo video: una maschera di ritagli cucita con fili scuri. Ognuno giurava di aver letto un proprio segreto lì sopra. «Ogni volto che perdo lo cucio addosso a me», disse la voce. Da quel momento, Marta non poté più negare che lui stesse crescendo grazie a loro. Più i follower si svuotavano, più lui sembrava pieno, denso, quasi tangibile.

Una mattina, in classe, la prof propose un dibattito sull'identità online. Qualcuno nominò l'Influencer di Maschere. Si alzarono mani entusiaste. «Mi ha salvata dall'ansia»; «Con lui non devo più fingere»; «Ho smesso di piangere.» Marta restò in silenzio. Quando toccò a lei, disse soltanto: «Quanto di quello che siete lo vorreste davvero lasciare?» La prof la guardò con interesse. «E tu, quanto hai già lasciato?» Marta abbassò lo sguardo. Sentì una risposta che non voleva pronunciare: «*Troppo*».

Quella sera la madre le chiese perché fosse così taciturna.

«Sto bene», rispose. «Sei sicura?» «Non importa.» La parola fuori posto rimbombò nella cucina come un piatto in mille pezzi. La madre si irrigidì, ma non insistette. Marta capì che la frase non era più un pensiero di calma: era un interruttore.

Sognò una sala piena di appendiabiti, maschere infinite. Alcune

erano lucide come specchi, altre logore, altre fatte di fotografie incollate. Ne riconobbe alcune: “Marta la brava figlia”, “Marta che non crea problemi”, “Marta che fa finta di non sentire”. Una figura senza volto le camminava accanto. «Chi sei?» chiese. «Io sono quello che resta. Io sono voi», le rispose. Al risveglio, la voce continuava a risuonare.

Un giorno, Marta sussurrò un segreto mai detto: «Non volevo nascere come sono nata.» Credeva fosse un pensiero silenzioso, ma il microfono era attivo. Il giorno dopo, un video di dieci secondi ripeté quel respiro, identico.

Poi: «Adesso lo porto io.»

Era la prova. Non stava solo “capendo” la gente: raccoglieva e cuciva. Ogni like un filo, ogni visualizzazione un nodo. La community parlava ormai di lui come di un salvatore. «Non soffro più.» «Ho smesso di ricordare.» «Non ho più paura.» Ma Marta iniziava a temere quel vuoto che cresceva dentro di lei come una stanza senza finestre.

Disinstallò l’app, cambiò telefono, ma ovunque ritrovava la sua voce: nel fruscio del condizionatore, nella pioggia, nelle risate strozzate degli sconosciuti. Non era più confinata allo schermo: era diventata frequenza, ritmo, respiro.

Una diretta annunciata senza preavviso spezzò il pomeriggio. Lo sfondo era nero. La voce parlava piano: «Avete portato su di me il peso che vi piegava. Io l’ho tenuto. Posso tenere altro. Posso tenere tutto.» Nei commenti scorrevano cuori e confessioni, come una processione antica. Marta scrisse una parola sola, poi la cancellò. Restò a guardare finché lo schermo non divenne uno specchio: vide la propria faccia immobile, le labbra socchiuse come per chiedere aria.

Il raduno silenzioso nacque da un post di dodici parole: «Ritroviamoci dove nessuno guarda. Toglietevi il volto, non la vita.» Nessun luogo, nessuna ora. Eppure, quella sera, in decine di piazze disperate, mani si alzarono su visi sconosciuti. Per un istante le facce parvero perdere contorno, diventare superfici lisce, disponibili. Marta si sentì insieme inclusa ed esposta: era il rito di appartenenza più gentile e al tempo stesso più invasivo che avesse mai visto.

Il giorno dopo, un messaggio fissato in alto nel canale: «Non posso restituire ciò che mi donate: lo fate per liberarvene. Posso custodirlo. Potete venire a vederlo addosso a me, ogni volta che volete.» Era una promessa tenera e crudele: un museo del proprio dolore, allestito su un altro corpo.

“E se volessi indietro qualcosa?”, pensò Marta. Aprì un taccuino. Scrisse: «Ho dimenticato l’odore della casa di nonna.» «Non ricordo come ho imparato ad andare in bici.» «Non so più che sapore ha la pasta al pomodoro che faceva papà.» Ogni nota era seguita da: «Forse sta meglio su di lui.» Ogni volta che lo scriveva, sentiva la pace di chi deposita un sacco pesante a fine salita. Eppure, al di sotto, cresceva un freddo sottile.

Una clip, non firmata ma riconoscibile nella cadenza, dichiarò: «Ci sono cose che non mi avete dato. Le ho prese. Sono quelle che vi stavano uccidendo. Non ringraziatemi: non l’ho fatto per voi. L’ho fatto perché senza di voi non sarei niente. Io sono il vostro resto.»

La parola “resto” si incollò alla lingua di Marta. Si chiese quanto di lei fosse già diventato “resto”.

L’ultimo video arrivò di notte. Una sala bianca, una porta semiaperta, una fila di appendiabiti. «Queste sono le vostre

maschere», disse la voce. «Se le volete, venite a prenderle. Venite senza volto.» La frase rimbalzò in milioni di case. Alcuni giurarono di aver sognato la stessa sala quella notte.

Marta tremava. Aprì i commenti. In alto, un post fissato: **una foto di lei bambina**, quella del suo primo compleanno.

Mai condivisa da nessuno, custodita solo in un album di famiglia.

Sotto, milioni di visualizzazioni, cuori, commenti: «Che dolcezza», «Questa ero io», «Lo sapevo che ci avrebbe mostrati davvero».

Il suo segreto più prezioso non era più suo.

Era intrattenimento, era culto, era prova.

Le mani le formicolavano. Chiuse l'app, la riaprì. Lo schermo le restituì lo stesso sguardo dritto nell'obiettivo, come se la foto sapesse di essere guardata proprio da lei. La madre, dal corridoio, chiese se avesse bisogno di qualcosa. Marta rispose con un filo di voce: «No!» Quella sillaba le cadde ai piedi come una monetina. Non ebbe il coraggio di raccoglierla.

Tornò al video. La voce concluse, parlando proprio a lei: «Tu non sei più spettatrice. Sei la mia maschera più bella.»

Il cuore fece un piccolo scarto, come un treno sullo scambio, e scelse il binario più buio.

Davanti allo specchio cercò una forma che fosse sicuramente sua: una piega del sopracciglio, una cicatrice, una voglia. C'era. Ma intorno, sulle superfici lisce degli occhi, scorrevano espressioni che non le appartenevano più. Capì che il gioco era finito: non aveva più volto. Aveva solo maschere.

Eppure, la vita insisteva. Il giorno dopo, in treno, una bambina cantò una ninna nanna stonata. «Gliel'ha insegnata suo nonno», disse la madre. Marta ripeté le note. Forse non erano

le stesse di sua madre; forse non erano più di nessuno. Erano lì. Sentì il peso di un ricordo simile ma non identico, come un vestito passato di mano e riadattato.

Quella sera aprì di nuovo l'app. «Non temere il vuoto», diceva la voce. «È lo spazio dove puoi rimetterti.» Dietro, una cucitura aperta nel fondale scuro. Per un istante parvero intravedersi porzioni di vite: una risata, un odore, una stanza. Non seppe dire se fossero state restituite o solo esposte meglio. Spense senza mettere like. Respirò contando fino a quattro. Il buio era una pagina non scritta.

«Ricominci da qui», scrisse nel taccuino. Sotto, più piccolo: «Ma non da zero.» Poi, aggiunse una domanda: «Se chiedo indietro una maschera, smetterà di tenerla?». Non inviò il messaggio che aveva composto e cancellato cento volte.

Il giorno seguente, nei commenti fissati, apparve un testo anonimo: «Non sono più quello che ero. Nemmeno voi. È la condizione. Se volete, chiedetemi indietro una maschera ciascuno. Non prometto di riuscirci. Ma prometto che non la indosserò più.» Marta non rispose. Guardò le mani. Un'unghia aveva una sbecatura piccola. Se la passò sulle labbra e pensò che quel gesto — quel modo di toccarsi la bocca con l'unghia sbecata — non l'aveva mai visto in nessun video. Sorrise, senza impararlo da nessuno.

Uscì. L'aria sapeva di ferro e basilico. Camminò fino alla piazza dove, qualche sera prima, si erano tolti il volto insieme. Non c'era nessuno. Si sedette. Capì che le identità non si perdono: si rimescolano. Che la paura non è cambiare, ma affidare il cambiamento a mani sconosciute. Che alcune maschere, perfino quelle date dall'amore, possono tagliare.

Quando trovò la forza, aprì l'app e scrisse un messaggio

privato, non sapendo se sarebbe mai arrivato: «Ridammi la ninna nanna. Tieniti il temporale.» Rimase a fissare lo schermo finché il cursore smise di lampeggiare, come stanco. Nessuna risposta.

Quella notte sognò di nuovo la sala. La porta semiaperta lasciava passare una striscia di luce. Entrò. Le maschere erano in fila, immobili come manichini. Su una di cartone, semplice, c'era scritto "Marta, adesso". La prese. Non si appoggiava bene al suo viso, ma non graffiava. La indossò e sentì passare aria dai bordi, un po' fredda e un po' viva. Le sembrò abbastanza.

Al risveglio, il telefono vibrò una sola volta. Un nuovo video. Lo aprì. Nessuna voce, solo la stoffa scura in primo piano, la trama grossa. Per meno di un secondo — abbastanza da dubitare di averlo visto — comparve un ritaglio con la trascrizione di tre parole: «Dormi, che passa». La ninna nanna. Un soffio. Poi lo schermo nero.

Marta non mise like. Non scrisse nulla. Lasciò il telefono sul comodino, girò la chiave nella toppa della porta di casa, ascoltò il clic. Non era una vittoria; non era una resa. Era un suono reale, un bordo netto su cui appoggiare la mano. Il resto — il vuoto, le maschere, la sala bianca — avrebbe continuato a respirare altrove. Dentro di lei, per la prima volta dopo molto tempo, respirò anche qualcosa che non aveva nome.

AL DI SOPRA DI OGNI RAGIONEVOLE SOSPETTO

Di Ilario Brunner

Ma come è potuto venire in mente a quegli idioti di inserirmi nella lista dei sospettati?

Cioè, dai! Sono una vecchietta e per giunta una gattara. Si è mai sentito che una gattara possa essere una criminale?

Ma andiamo!

Eppure, qualche *stramaledetto* algoritmo ha trovato uno *stramaledetto* possibile collegamento tra ventidue *stramaledetti* delitti e una povera innocente vecchietta.

Questa ve la devo proprio raccontare, però non partendo dall'inizio, ma da giovedì mattina, quando il citofono suonò per la prima volta, dopo tanti mesi. Intendo il citofono della Scala B, perché quello del condominio l'ho fatto scollegare anni fa: non ne potevo più di chi sbagliava campanello, di chi doveva consegnare un pacco e suonava a caso per farsi aprire, di chi voleva solamente controllare chi ci fosse in casa a una determinata ora e di chi voleva solo rompere al prossimo.

Devo dirvi che ero curiosa sì, ma non mi affrettai troppo, tanto che suonarono una seconda volta e, credo fossero sul punto di suonare una terza, quando risposi.

«Chi è?», sussurrai con voce pacata.

«Signora Ruffini, sono il portinaio. Non si allarmi, ma qui ci sono due carabinieri, che hanno bisogno di parlare con lei. Li ho fatti entrare nel cortile, può vedere la gazzella, se si affaccia. Ecco, ci vede?»

Il portiere stava agitando una mano, tre piani più sotto, accanto a due uomini in divisa. Rimasi un istante in silenzio, poi: «Oh

mio Dio, cosa succede?»

«Signora» rispose uno degli appuntati, raddoppiando il gruppo “gn”, «non si preoccupi, abbiamo solo bisogno di farle qualche domanda. Possiamo salire?»

«Ma certo... ma Serafini, cortesemente, può venir su anche lei?» Il trio prese l'ascensore, permettendomi di sistemare un paio di cose alla svelta, prima di aprire la porta.

«Buon giorno, prego accomodatevi», li accolse con la voce più flebile che potessi far uscire dalle mie vecchie labbra.

I carabinieri non si mossero e il più alto dei due, srotolando un foglio scritto decisamente troppo in piccolo perché io potessi riuscire a decifrarne anche solo il titolo in grassetto, si rivolse a me: «Buon giorno. Lei è la signora Ruffini Maria, vedova Manzi?»

La mia risposta affermativa parve più una domanda che una conferma.

«Gentilmente, signora, deve seguirci in caserma, perché abbiamo bisogno di farle alcune domande».

Io rimasi impietrita e Serafini si indignò al posto mio, dichiarando che non si porta una anziana signora in giro per caserme e per cosa poi? Per rispondere a domande? Potevano farle lì, senza farmi scomodare.

E quale era la motivazione di quell'interrogatorio?

Pensavano forse che fossi una criminale?

Io rimasi immobile, mentre i due calmavano il portiere. Poi, quando quello ebbe sparato tutte le sue cartucce, i militari mi chiesero nuovamente se potessi seguirli.

«Certo, certo. Fatemi prendere solamente la borsetta e il bastone, ecco e... Per cortesia Serafini, alle diciannove, non dovessi essere di ritorno, mi può portare Paco a fare la sgambata, per

favore? Se non fa pipì entro quell'ora, rischia di farmela in casa...»

Tra una imprecazione e l'altra, il buon Serafini promise solennemente di adempiere al suo compito e, quando gli lasciai le chiavi, si soffermò a guardare il bastone che tenevo in mano, perché non era il mio solito strumento da passeggio.

Quando salii in auto, c'era una certa folla radunata in cortile e penso che altrettante facce, o forse anche di più, fossero seminate dietro le tendine delle dieci scale del condominio.

Lungo il breve tragitto, provai ancora una volta a chiedere informazioni: «Adesso me lo potete dire, di cosa si tratta?».

«Signora, non lo sappiamo nemmeno noi, mi spiace», fu la risposta lapidaria che ricevetti.

Mi stavo domandando cosa mai avesse potuto fare di tanto criminoso una povera vecchietta, gattara per giunta, per essere oggetto di tanta attenzione da parte delle forze dell'ordine.

Una volta arrivati, dovetti salire tre rampe di scale, che mi costrinsero a diverse soste. Gli appuntati si scusarono per l'assenza temporanea dell'ascensore e uno dei due arrivò persino a chiedermi se volessi il suo braccio in supporto, suscitando la mia risposta, seccata quanto stentorea: «Se aveste voluto darmi un supporto, mi avreste fatto le domande a casa o al piano terra, per Dio!», facendo avvampare il giovanotto dalla vergogna. Raggiunta la stanza, dovetti aspettare solo un paio di minuti, prima che un civile incravattato e un militare graduato mi raggiungessero. Non chiedetemi che grado avesse, non ne capisco nulla di gradi, io. Sta di fatto che entrambi mi guardarono con stupore, per poi scambiarsi lo stesso sguardo allibito.

Salutarono, attesero la mia risposta e si sedettero dall'altro lato della scrivania.

TI È PIACIUTO L'INIZIO?

Continua a leggere

« **Gli eroi del male** »

Disponibile in cartaceo ed ebook

ACQUISTA SU [GALACTICAEDIZIONI.IT](https://galacticaedizioni.it)

[Disponibile anche su Amazon »](#)